

Europa

Nel rapporto del National Intelligence Council intitolato "Mapping the global future, nell'analizzare i Global trends 2010 e 2015 non mancano gli interrogativi sul futuro del nostro continente. La possibilità di assumere il ruolo di superpotenza, ("Could Europe become a superpower?" è il titolo del capitolo), viene legata alle riforme che l'Europa sarà in grado di attuare per risolvere i problemi dell'invecchiamento della popolazione, del basso indice di natalità, della pressione fiscale, delle restrizioni imposte al mercato del lavoro e della sua integrazione.

Attorno al 2015 il mondo sarà molto cambiato; tenerne il passo richiederà all'Europa un forte rilancio di se stessa.

Sino a che punto l'Europa ne è consapevole? La discussione sul bilancio della Commissione europea per il periodo 2007 – 2013, ad esempio, ha fatto emergere con tutta evidenza quanta sia ancora la strada da fare per l'integrazione politica. Il compromesso raggiunto, a fine dicembre 2005, lascia aperti molti nodi, perché è stato fatto nella logica della protezione degli interessi nazionali, più che nella visione di un'Europa proiettata nel mondo. Il bilancio non è solo un documento contabile, ma è lo strumento per disegnare concretamente l'Europa nei prossimi 8 anni, un periodo di tempo enorme in termini di potenziali cambiamenti, almeno dal punto di vista economico e demografico.

Attualmente, ciascun Paese destina all'Unione europea poco più dell'1 per cento del Pil ed alcuni Stati premono per ridurre all'1 per cento questa quota già modesta, che non va certo nel segno di "più Europa". Con questa quota l'Unione è chiamata a far fronte, non solo alle spese di funzionamento della sua struttura esorbitante, ma anche agli interventi distintivi: la politica estera, i fondi strutturali necessari a realizzare l'integrazione economica e sociale al proprio interno; la politica agricola e le sfide innovative, individuate nella, purtroppo trascurata, Agenda di Lisbona.

Ciascun Paese, nella discussione di bilancio, ha teso a far valere soprattutto le proprie esigenze particolari. Per la Spagna la preoccupazione è stata quella di non veder ridotti il livello dei fondi di aiuto strutturali raggiunti quando era un Paese arretrato. Per la Gran Bretagna il nodo è quello di salvaguardare il vantaggio fra quote pagate e incassate frutto di un vecchio accordo. La Francia pretende che non siano toccate le quote in agricoltura, di cui è la maggiore beneficiaria. Peraltro, circa la metà del bilancio comunitario, già così ridotto, va al settore agricolo. Un comparto che incide solo sul 2 per cento del reddito della UE e riguarda il 5 per cento degli occupati.

Questo dibattito così importante e contrastato sulle scelte europee 2007-2013, si è svolto, nella disattenzione generale dei media, con un modesto coinvolgimento dell'opinione pubblica. Siamo così in presenza di un'altra grande contraddizione. Da un lato i cittadini manifestano normalmente una forte adesione di principio all'ideale europeistico. Anzi, in prospettiva si reclama un'Europa dei popoli e non solo delle nazioni o dei mercati. Negli atteggiamenti concreti dei governi prevalgono, invece, le valutazioni contingenti, che rispecchiano le attese protezionistiche dei propri elettorati.

Come convincere i cittadini europei che l'Unione Europea è garanzia di buon governo? La risposta più convincente è questa: per consolidare e per non perdere i vantaggi già acquisiti; sessanta anni senza guerre; senza egemonie; una costante crescita del benessere; la diffusione dei diritti sociali, la conquista di nuove libertà con la mobilità di persone, beni, servizi, capitali. Un continente che per decenni è stato diviso dalle ideologie e lacerato dai conflitti è ora libero e unito nella pace. Mai prima d'ora si è conseguita un'unione di Stati divisi da secoli di storia - e quale storia - senza ricorrere né agli espedienti della successione dinastica né alla guerra, bensì alla forza pacifica del consenso. Gli europei possono essere giustamente soddisfatti per questo enorme successo e devono essere consapevoli che la principale sfida per i prossimi anni

consisterà nell'estendere questa zona di pace, promuovendo la sicurezza oltre i nostri confini e contribuendo a realizzare un ordine internazionale basato sulle regole. Si deve essere attenti al fatto che le conquiste ottenute, possono essere perdute se le istituzioni europee non si rafforzano ulteriormente.

In fondo, dovremo tutti quanti, come già il Presidente del Senato, Marcello Pera, auspicare che un imperativo ipotetico possa sostituire un imperativo categorico. "Ai cittadini europei non si comanda: «devi costruire l'Europa». Piuttosto si dice: «se vuoi essere sicuro nelle tue frontiere, se vuoi essere padrone nella tua casa, se vuoi che la tua pace non sia minacciata, se vuoi che la tua voce sia ascoltata là dove si decide il tuo futuro, allora l'Europa è ciò che fa per te». E bisognerà lavorare su quei "se". Bisognerà dimostrare a quel cittadino oggi perplesso che lui è il centro dell'attenzione e che i suoi bisogni fondamentali sono ciò a cui l'Europa concretamente lavora.

Lucio Gregoretti